

Ivo Andrić, diplomatico e Nobel, e i suoi rapporti con l'Italia

Paolo Trichilo e Marija Mitrović¹

The essay is the result of a collaboration between Paolo Trichilo, a serving diplomat with particular expertise in the countries of the former Yugoslavia (Slovenia, Croatia), and Marija Mitrović, formerly a full professor of Slavic studies, first in Belgrade and then in Trieste. The former published *Diplomacy and Literature* in 2023, dedicated to the eight diplomats who won the Nobel prize in literature, including Ivo Andrić, a writer to whom the latter has dedicated a book on his relations with Italy (*Andrić i Italija*), which we hope will soon be translated into Italian. This original article reveals a little-known side of Andrić: the first part offers an in-depth look at his diplomatic career, while the second part explores his relationship with Italy, where he served twice as a diplomat (in Rome and Trieste), by the way with a high proficiency in the Italian language. Andrić received the prestigious award in 1961 «for the epic force with which he has traced themes and described human destinies drawn from the history of his own country» and he is an author who continues to enjoy great success internationally, as demonstrated by the numerous translations and many reprints of his works.

Keywords: Catholicism, Culture, Diplomacy, East, Islam, Italy, Judaism, Literature, Nobel prize, Ottoman Empire, Orthodoxy, Yugoslavia, West.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.04

Andrić, diplomatico e Nobel

Nel mio libro *Diplomazia e letteratura*, dedicato agli otto diplomatici vincitori del premio Nobel per la letteratura, un capitolo è di diritto

¹ Nell'ambito di una redazione a quattro mani del presente saggio, Paolo Trichilo ha curato in particolare la prima parte (I), mentre Marija Mitrović la seconda (II).

dedicato a Ivo Andrić, che ottenne il prestigioso riconoscimento nel 1961 «per la forza epica con la quale ha tracciato temi e descritto destini umani tratti dalla storia del proprio Paese».

Il senso e il valore aggiunto del libro sono costituiti dal fatto di aver per la prima volta reso esplicito il legame tra la diplomazia, la poesia e la letteratura, testimoniato dalla circostanza che diversi diplomatici nel corso del tempo si sono distinti in questi campi, tanto che otto di loro hanno vinto il premio più ambito della letteratura, il premio Nobel. Come evidenziato dal diplomatico e scrittore indiano Abhay Kumar:

Questo è uno dei fatti letterari meno noti. [...] La diplomazia è di solito stereotipata come la raffinata arte del pranzo e della cena e i diplomatici come i mangiatori di loto. La verità è che la diplomazia è un'arte complessa che implica un mix di acume politico, finezza culturale, abilità linguistiche e capacità di conversazione per esercitare il potere della persuasione. La diplomazia è generalmente condotta con frasi brevi che rivelano tanto quanto nascondono. La poesia non è diversa.

Andrić è un autore che continua ad avere una grande fortuna a livello internazionale, come dimostrato dalle numerose traduzioni e dalle tante ristampe delle sue pubblicazioni, a differenza di molti vincitori del Nobel per la letteratura che non sempre godono di grande notorietà prima e dopo l'assegnazione del premio. Eppure, la sua carriera diplomatica è un aspetto poco conosciuto del personaggio ed è da qui che desidero cominciare.

La carriera diplomatica di Andrić è cominciata nel 1920 presso la Santa Sede in qualità di terzo segretario, per proseguire con una serie di incarichi di durata breve, anche per gli standard di un lavoro basato sulla rotazione: fu nel 1921 a Bucarest, anche lì come terzo segretario; nel 1922 a Trieste come viceconsole, e lo stesso titolo ebbe nel 1923 a Graz. Rientrò nel 1924 nella capitale dello Stato per cui serviva, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e a Belgrado fu assegnato al dipartimento politico. Ripartì per l'estero nel 1926, proseguendo con incarichi consolari a Marsiglia (viceconsole), nel 1927 a Parigi (consolato generale) e nel 1928 a Madrid (viceconsole). Dall'anno successivo ricevette incarichi politici: nel 1929 a Berna fu nell'ambasciata segretario di legazione; nel 1930 a Ginevra lavorò nella delegazione presso la

Società delle Nazioni, per essere poi nel 1933 a Bruxelles con il grado di consigliere. A quel punto Andrić esce dall'ombra e assume incarichi sempre più rilevanti: è nominato nel 1935 a Belgrado capo del dipartimento politico, due anni dopo, nel 1937, sempre nella capitale, diventa viceministro degli Esteri, e raggiunge l'apice della carriera nel 1939-1941 a Berlino in qualità di ambasciatore.

Insomma, seguì un *cursus honorum* nella diplomazia per oltre vent'anni fatto, come è normale, di incarichi di diversa natura tra loro, durante i quali poté maturare una profonda conoscenza della carriera, che poi lasciò anche per le mutate circostanze politiche nel proprio paese e in Europa a seguito della Seconda guerra mondiale.

Sono pertanto molto interessanti le sue riflessioni sul servizio diplomatico, una carriera che, anche nelle mutate circostanze odierne, resta conosciuta in modo generalmente solo superficiale dai non addetti ai lavori. Andrić ne scrive nel modo seguente, lasciando trasparire in più punti una certa amarezza:

Mi sembra che ci siano più "falliti" nel servizio diplomatico di ogni Paese, che in qualsiasi altra professione, persone che sono incappate nella porta sbagliata e ora nessuno può accompagnarli fuori e loro stessi non riescono a trovare l'uscita e a tornare indietro. In altri ambiti della vita una persona così "smarrita" passa inosservata, canta nel coro che non aiuta ma nemmeno danneggia; quindi, la sua voce e il suo orecchio non possono essere valutati. Nel servizio diplomatico le circostanze obbligano la maggior parte delle persone ad agire prima o poi in modo indipendente, a mostrare chi sono e cosa sanno fare. Non ho letto molto di quello che è stato scritto sulla professione diplomatica, ma tutto quello che ho letto mi è sembrato superficiale e inadeguato. E troverei molto difficile dover dare una definizione specifica e descrivere le caratteristiche fondamentali di questa vocazione. Potrei solo parlarne in modo negativo. E solo sulla base dell'esperienza. Non solo la diplomazia "non è per tutti", ma si può affermare senza riserve che solo un piccolo numero di persone ha davvero il dono e la vocazione per questo lavoro.

E prosegue:

Naturalmente, è molto più difficile dire come sono queste persone e come dovrebbero essere. Ma proviamoci. Si tratta di persone dall'intelligenza sana ma schietta, dalla sensibilità semplificata e limitata e dal cuore freddo, ma non privo di cuore o di sensibilità; capaci di ingannare, ma non chiuse e misteriose, tanto meno subdole; forti, ma non rozze; rapide e decise, ma non

frettolose o impulsive; realistiche, sobrie, ma non aride e spente. Devono sapere una certa quantità di cose, ma non deve esserci traccia di erudizione o di pedanteria in ciò che sanno, e la loro conoscenza deve sorprendere e forse impressionare piacevolmente i loro interlocutori, ma mai metterli in imbarazzo, offenderli o farli vergognare. Lo stesso vale per il coraggio: è necessario che lo abbiano, e che sia solido e affidabile, ma devono mostrarlo solo in circostanze estreme e portarlo come si portano le armi che tutti sanno di avere, ma che non si vedono mai. Devono anche avere immaginazione, ma solo in una certa misura, sufficiente perché un uomo possa vedere ogni questione da ogni punto di vista e con tutte le sue possibilità e conseguenze immediate; tutto ciò che è più di questo è pericoloso per loro e dannoso per il lavoro che stanno facendo. Chi potrebbe confermare ed elencare tutto ciò che dovrebbero essere coloro che desiderano dedicarsi a questo servizio? Devono essere versatili e diretti. Non arroganti, ma naturalmente sicuri di sé, anche a volte orgogliosi; non devono disprezzare i piccoli dettagli (mai, in nessun caso!), ma devono sapersi mantenere al limite della meschinità e della pedanteria; devono essere coscienti in tutto, ma senza eccessivo zelo; devono valorizzare il momento e sfruttarlo sempre, ma anche saper lasciare che il tempo faccia il suo effetto; devono avere molti e variegati interessi per le persone, gli oggetti, l'arte, i giochi e i divertimenti, ma non abbandonarsi alla passione o all'intimità in cui un uomo dimentica completamente se stesso; devono essere un po' umani, e mai disumani; pronti a tutto e capaci di tutto, ma non senza cuore o mostri. Ciò significa, in effetti, vivere costantemente su due livelli, quello personale, umano, e quello ufficiale, disumano, ma senza mai mostrare o tradire a nessuno a quale livello ci si trovi in un dato momento, o meglio ancora: senza esserne completamente consapevoli, che è il modo più sicuro per non tradirsi. In una parola, bisogna essere una persona di un certo tipo senza sembrarlo, ma dando sempre e in tutto l'impressione di un uomo comune, medio. Bisogna avere cento capacità, ma rigorosamente controllate in molti modi diversi. In generale, si potrebbe dire che la capacità di queste persone risiede più in un buon equilibrio tra le diverse qualità che nel valore delle qualità stesse. Quindi, a grandi linee, mentre ciascuna di queste qualità è nella media, l'insieme che le costituisce dovrebbe essere originale e superiore alla media.

Le riflessioni di Andrić sono per definizione di carattere personale e non devono necessariamente assurgere a paradigmatiche, ma mi sentirei di confermare che il riferimento alle «cento capacità» coglie nel segno di una carriera fatta di tante caratteristiche così diverse tra loro che ogni bravo diplomatico dovrebbe possedere, dove la versatilità è una cifra molto importante.

C'è molto altro ancora che si dovrebbe essere e non essere in questa professione. Tutto ciò che è stato detto su di essa e che si potrebbe ancora dire può essere più o meno esatto, ma sarebbe sbagliato pensare che questo sia sufficiente o che sia qualcosa che si possa definire brevemente e semplicemente, una volta per tutte, per tutti. Ma una cosa è certa: se un individuo non possiede almeno alcune delle principali qualità elencate anche solo in via residuale nel suo temperamento, nel suo carattere e nella sua educazione e non è in grado di svilupparle e di applicarle concretamente nel corso del suo lavoro, sarebbe meglio che non intraprendesse mai la professione. Tuttavia, è proprio il tipo di professione che ha sfaccettature esteriori e brillanti che attraggono e ingannano allo stesso tempo. Per questo motivo, più di ogni altra professione, contiene persone che sono incappate nella porta sbagliata. Questa è una grande sfortuna sia per il servizio che per loro stessi. Un errore nella scelta della vocazione si paga in tutte le professioni, ma in nessun caso così caro come nel servizio diplomatico. Chi non supera la prova richiesta dalla professione diventa una figura comica e patetica in un servizio per il quale non è adatto ma dal quale non può liberarsi, un relitto che continua a galleggiare per molto tempo. Questo avvelena la vita e mina l'anima e crea disgraziati di un tipo particolare. Questa professione insolita e insolitamente difficile, che, nelle circostanze più favorevoli, prosciuga e deforma le persone, può trasformarle in disadattati misantropi e potenziali suicidi. Questo è l'aspetto schematico della questione, ma naturalmente questo schema è in qualche modo artificiale e anche al suo interno non ci sono molti casi eclatanti di diplomatici di successo o di insuccesso, mentre c'è un'intera scala di coloro che si muovono tra questi due estremi. Mezzo successo, un quarto di successo. Quelli che dopo i primi fallimenti hanno avuto la forza o l'abilità o la fortuna di non affondare, ma di trovare il loro posto. E l'opposto, coloro che hanno avuto un inizio brillante, ma non sono riusciti a mantenere il loro posto e ora vivono della loro gloria precedente e aspettano all'ombra di una posizione più umile un'opportunità migliore che non si presenta. Il tutto in una costante corsa e competizione per il successo e il riconoscimento, nel timore della sfortuna professionale, dell'invidia e dell'incidente che potrebbe essere dietro l'angolo. Perché in questo servizio, che sembra più uniforme e rigido di qualsiasi altro, non c'è nulla di costante o di certo: una persona si muove come in una nebbia in cui la luce che balugina a intermittenza disorienta e inganna gli occhi più di quanto non mostri il percorso e permetta di trovare la strada.

Andrić non risparmia critiche alla diplomazia e ai diplomatici, anche con termini particolarmente forti, ma coglie senz'altro nel segno anche quando si riferisce alla competizione interna, che avviene peraltro in un mondo numericamente ristretto.

Ripercorriamo ora in maniera più compiuta la vita del Nostro, della quale finora ho voluto mettere in luce la parte meno nota, a cui pure si dedicò oltre un ventennio, in cui le vicende personali si intersecano con quelle del proprio paese e del continente europeo, talora, come a Berlino, anche in condizioni drammatiche.

“Il cantore della Bosnia”, come ho definito Ivo Andrić nel sottotitolo che accompagna il suo nome, è nato a Travnik nel 1892, nella Bosnia occupata dagli austriaci, ma ancora fortemente legata al passato ottomano. All’età di due anni, quando il padre morì, fu costretto a trasferirsi a Višegrad, definita più tardi dallo scrittore la sua vera casa e fonte di ispirazione, ambientazione e materiale per le sue opere. Nel 1902 fu iscritto al Gran Ginnasio di Sarajevo e prima della guerra mondiale le sue poesie, saggi, recensioni e traduzioni apparvero in varie riviste.

Nel 1908 l’Austria-Ungheria aveva annesso ufficialmente la Bosnia ed Erzegovina; poco tempo dopo, nel 1911, Andrić divenne membro influente del movimento studentesco Giovane Bosnia e fu eletto primo presidente del Movimento progressista serbo-croato (SHNO), una società segreta che si opponeva all’occupazione. Si iscrisse l’anno successivo all’Università di Zagabria, trasferendosi poi all’Università di Vienna, dove continuò a promuovere la causa dell’unità jugoslava. Aveva presto cambiato l’Università, iscrivendosi e facendo tutti gli esami a Graz. Dopo l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno 1914, nonostante non fosse coinvolto, Andrić fu imprigionato per “attività antistatale” prima a Spalato, poi a Sebenico, Fiume e infine a Maribor. Afflitto dalla tubercolosi, fu rilasciato dal carcere nel marzo 1915 per mancanza di prove ed esiliato in un villaggio vicino a Travnik, dove fu posto sotto la supervisione dei monaci francescani locali. Fu poi trasferito a Zenica insieme al suo “padrone di casa” fra Alojzije Perčinić e nel marzo 1917, ritenuto una minaccia politica dall’esercito austro-ungarico, gli fu comunicato l’esonero dal servizio militare. Nel luglio dello stesso anno riacquistò la libertà grazie a un’amnistia concessa dall’imperatore ai detenuti politici. Fece quindi ritorno a Višegrad e in seguito, a causa della sua cattiva salute, fu ricoverato in ospedale prima a Sarajevo e poi a Zagabria. Nel 1918 portò a termine il suo primo libro, *Ex ponto*, una raccolta di poesie in prosa. L’anno successivo ha pubblicato un altro libro di prosa lirica intitolato *Nemiri*.

La fine della Prima guerra mondiale vide la disintegrazione dell'Austria-Ungheria e la nascita di un nuovo Stato slavo meridionale, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ribattezzato Jugoslavia nel 1929. Nell'immediato dopoguerra si ammalò nuovamente, mentre la sua condizione economica era preoccupante. Chiese quindi aiuto al suo vecchio insegnante, Tugomir Alaupović, da poco nominato ministro degli Affari Religiosi del nuovo Regno, per ottenere un lavoro presso il ministero. Partito per Belgrado, presto ne divenne uno dei giovani scrittori più famosi e pubblicò il suo secondo racconto (*Il viaggio di Alija Đerzelez*). All'inizio del 1920 iniziò la carriera diplomatica come Terzo Segretario alla Legazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni presso il Vaticano, per essere trasferito poi, l'anno seguente, al Consolato Generale a Bucarest e, nel 1922, al Consolato a Trieste. Durante la sua permanenza in Italia Andrić scrisse alcuni articoli sul fascismo, pubblicati sulle riviste letterarie croate e serbe nel periodo 1923-1926 (oggi raccolti in un libro in italiano, *Sul fascismo*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2011). A Roma e Trieste si era trovato infatti di fronte all'apertura di una nuova stagione della storia, come osservatore di un fenomeno politico e sociale come quello della nascita e dello sviluppo del fascismo, che in una sua riflessione segnalerà come "peste umana".

A seguito del peggioramento della sua salute per il clima umido della città, su consiglio del medico, all'inizio del 1923 andò a Graz come viceconsole. Nell'ottobre 1924 fu assegnato al quartier generale del ministero degli Esteri a Belgrado (dipartimento politico). In quello stesso anno la sua prima raccolta di racconti fu pubblicata e ricevette un premio dall'Accademia Reale Serba, di cui divenne membro a pieno titolo nel 1926. Nell'ottobre fu assegnato al consolato generale a Marsiglia come viceconsole, per poi essere trasferito l'anno successivo al consolato generale a Parigi, dove ebbe la possibilità di esaminare i rapporti del consolato francese a Travnik tra il 1809 e il 1814, materiale che avrebbe usato in uno dei suoi futuri romanzi (*Cronaca di Travnik*). Nell'aprile 1928 fu inviato a Madrid, ancora come viceconsole, mentre nel giugno del 1929 fu nominato segretario di legazione a Bruxelles. Il 1° gennaio 1930 fu nominato membro della delegazione permanente della Jugoslavia alla Società delle Nazioni a Ginevra. Nel marzo 1933 Andrić tornò a Belgrado come consigliere, per essere nominato due anni dopo capo del dipartimento politico del

ministero degli Affari Esteri. Il 5 novembre 1937 divenne viceministro degli Esteri, con Milan Stojadinović primo ministro e ministro degli Esteri della Jugoslavia.

Andrić raggiunse l'apice della carriera diplomatica quando fu nominato ambasciatore della Jugoslavia a Berlino; il comunicato relativo alla sua nomina è del 1° aprile 1939 e le sue credenziali furono presentate a Hitler il 19 di quel mese. Il 17 marzo 1941, per motivi ufficiali e personali, chiese in una lettera di essere sollevato il prima possibile dalle sue funzioni, ma la domanda non fu accolta e il 25 marzo 1941 partecipò alla firma del Patto tripartito a Vienna, che legava la Jugoslavia a Germania, Giappone e Italia. Alcuni giorni dopo la firma del Patto, seguito da grandi manifestazioni di protesta a Belgrado, avvenne un colpo di Stato che rovesciò la reggenza di Pavle Karađorđević. Con la nomina a primo ministro del generale Dušan Simović, di simpatie filo-britanniche, il Regno di Jugoslavia ritirò l'adesione all'Asse, con la conseguente rottura dei rapporti con la Germania. Adolf Hitler ordinò il 6 aprile 1941 l'invasione del paese.

La posizione di Andrić divenne estremamente difficile. Prima dell'invasione del suo paese i tedeschi gli avevano offerto l'opportunità di trasferirsi nella Svizzera neutrale, ma egli rifiutò perché non fu permesso al suo staff di seguirlo. Il 17 aprile la Jugoslavia capitolò e fu successivamente divisa tra le potenze dell'Asse e, all'inizio di giugno, Andrić e i suoi collaboratori furono ricondotti a Belgrado, occupata dai tedeschi, alcuni per essere incarcerati. Andrić si ritirò dal servizio diplomatico e rifiutò di ricevere la pensione e collaborare in alcun modo con il governo fantoccio del generale serbo Milan Nedić. Anche se non fu imprigionato, fu sottoposto a una stretta sorveglianza da parte dei tedeschi durante l'occupazione. In quanto figlio di genitori croati, gli fu offerta la possibilità di stabilirsi a Zagabria, allora capitale dello Stato indipendente di Croazia, occupato dalle forze congiunte italo-tedesche, ma Andrić declinò l'offerta. Trascorse i successivi tre anni nell'appartamento di un amico a Belgrado, in condizioni che alcuni biografi hanno paragonato agli arresti domiciliari. Nell'agosto del 1941 le autorità fantoccio serbe pronunciarono un "Appello alla nazione", invitando gli abitanti del paese ad astenersi dalla ribellione comunista contro i tedeschi; Andrić rifiutò di sottoscriverlo. Dedicò le sue energie alla scrittura, completando in questo periodo due dei

suoi romanzi più noti (*Il ponte sulla Drina* e *La cronaca di Travnik - Na Drini ćuprija* e *Travnička hronika*).

Andrić tornò alla vita pubblica solo dopo che i tedeschi furono espulsi da Belgrado nell'ottobre del 1944. Nel giro di un anno saranno così dati alle stampe *Il ponte sulla Drina*, *La cronaca di Travnik*, la storia di un diplomatico francese in Bosnia durante le guerre napoleoniche, e *La signorina* (*Gospodica*, che ruota intorno alla vita di una donna di Sarajevo). Nel dopoguerra Andrić pubblicherà anche diverse raccolte di racconti, alcune memorie di viaggio e numerosi saggi su scrittori serbi come Vuk Karadžić, Petar II, Petrović-Njegoš e Petar Kočić.

Il suo primo romanzo (*Il ponte sulla Drina*) è l'opera più nota e importante di Andrić, proclamata dai comunisti jugoslavi un classico della letteratura del paese – ripercorre la storia del ponte di Mehmed Paša Sokolović e della città di Višegrad dalla costruzione del ponte nel XVI secolo, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Già nel 1924 esce una sua prima antologia di racconti, cui seguono numerose raccolte di prosa.

Nel novembre 1946 lo scrittore sarà eletto vicepresidente della Società per la cooperazione culturale della Jugoslavia con l'Unione Sovietica. Lo stesso mese sarà nominato presidente dell'Unione jugoslava degli Scrittori e l'anno seguente membro dell'Assemblea popolare della Bosnia ed Erzegovina. Dopo aver pubblicato nel 1948 una raccolta di racconti che aveva scritto durante la guerra, nell'aprile 1950 diverrà deputato all'Assemblea nazionale della Jugoslavia (incarico detenuto fino al 1953) e due anni dopo sarà decorato dal Presidium dell'Assemblea nazionale per i servizi resi al popolo jugoslavo, per essere poi ammesso nella Lega dei comunisti di Jugoslavia, il partito di governo del paese, alla fine del 1954.

Nel 1958, all'età di 66 anni, sposò Milica Babić, costumista al Teatro Nazionale di Serbia, di vent'anni più giovane di lui e nel 1961 ricevette il premio Nobel per la letteratura. Ma nel marzo dell'anno successivo si ammalerà durante un viaggio al Cairo e dovrà tornare a Belgrado per un'operazione.

Dopo la morte della moglie nel 1968, la salute dello scrittore peggiorerà costantemente tanto da costringerlo a ridurre i suoi viaggi all'estero. Continuerà a scrivere fino al 1974, quando l'ulteriore dete-

riorarsi della sua salute lo costringerà al ricovero nell'ospedale di Belgrado, dove morirà il 13 marzo 1975, all'età di 82 anni. Le sue spoglie saranno cremate e il 24 aprile l'urna contenente le ceneri sarà sepolta nel cimitero di Belgrado, alla presenza di circa 10.000 persone.

Andrić è stato sempre, attraverso il corso della sua esistenza, un cantore della propria terra, evidenziando le complessità della coesistenza tra le diverse etnie e religioni, ma anche individuandone le possibilità. La sua opera più famosa è *Il ponte sulla Drina*, romanzo che si svolge nell'arco di quattro secoli, dalla dominazione ottomana fino all'occupazione austriaca e alla Prima guerra mondiale, nella cittadina di Višegrad, che oggi segna il confine fra Bosnia e Serbia. Il ponte rappresenta una realtà che non appartiene a nessuno, nella cui parte centrale c'è un piccolo terrazzo in pietra dove tutti possono sostare e discutere. Non è un simbolo casuale, bensì tipico dell'approccio dello scrittore:

Di tutto ciò che un uomo è spinto a costruire in questa vita, niente è ai miei occhi più bello e più prezioso di un ponte. I ponti sono più importanti delle case, più santi, perché più onnicomprensivi, dei luoghi di culto. Appartenenti a tutti e uguali per tutti, utili, costruiti sempre razionalmente, in un luogo in cui coincidono il maggior numero di bisogni umani, sono più durevoli di altre costruzioni e non servono a nulla di segreto o di male. Alla fine, tutto ciò attraverso cui si esprime questa nostra vita – pensieri, fatiche, sguardi, sorrisi, parole, sospiri – è tutto proteso verso un'altra sponda, come verso una meta, e solo lì le sarà dato il suo vero significato. Ovunque c'è qualcosa da superare o da colmare: il disordine, la morte, l'insensatezza. Tutto è un passaggio, un ponte le cui estremità si perdono nell'infinito, accanto al quale tutti i ponti di questa terra sono solo giocattoli per bambini, pallidi simboli. E tutte le nostre speranze sono dall'altra parte.

Andrić è sempre stato acutamente consapevole delle difficoltà della propria patria:

Nessuno può immaginare che cosa significhi nascere e vivere al confine fra due mondi, conoscerli e comprenderli ambedue e non poter fare nulla per riavvicinarli, amarli entrambi, oscillando fra l'uno e l'altro per tutta la vita, avere due patrie e non averne nessuna, essere di casa ovunque e rimanere estraneo a tutti. [...] Chi passa la notte sveglia a Sarajevo può udire le voci della sua oscurità. Batte l'ora sulla cattedrale cattolica: due dopo la mezzanotte, passa più di un minuto e solo allora si annuncia con un suono più

debole ma acuto, l'orologio della Chiesa ortodossa che batte e anch'esso le sue due ore. Poco dopo si avverte con un suono rauco e lontano la torre dell'orologio della moschea del Bey che batte le undici, in base a uno strano calcolo di mondi lontani e stranieri.

Infine, come dedica per l'allora giovane studente, e in seguito noto intellettuale e letterato, Predrag Matvejević, scrisse sul frontespizio di un suo romanzo, in italiano, la seguente citazione del Codice atlantico di Leonardo da Vinci: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione».

Talvolta le sue descrizioni sono state particolarmente dolorose e apparentemente senza speranza, come in una sua lettera del 1920, nella quale descrive la Bosnia come terra dell'odio:

Questa differenza, talvolta visibilmente e apertamente, talvolta in maniera sotterranea e subdola, è sempre simile all'odio, col quale spesso si identifica. Io so che l'odio come l'ira hanno la loro funzione nello sviluppo della società, perché l'odio dà la forza e l'ira sprona al mutamento. [...] Ma ciò che ho visto in Bosnia è un'altra cosa: è l'odio che nasce come forza autonoma, che trova in sé stesso il proprio fine. L'odio che fa scontrare l'uomo contro il proprio simile e che poi rigetta entrambi nella miseria e nella disgrazia poiché tale odio è solo l'arma dell'istinto di devastazione e di autodistruzione.

Tuttavia, secondo il poeta e saggista bosniaco Božidar Stanišić, è uno dei racconti più strumentalizzati della letteratura mondiale. In effetti, il discorso di accettazione del premio Nobel ci fornisce un messaggio per cui l'opera del narratore deve servire all'umanità o non avrebbe senso:

Ma alla fine, passato e presente non ci mettono di fronte a fenomeni simili e agli stessi problemi: essere uomo, essere nato senza saperlo o senza volerlo, essere gettato nell'oceano dell'esistenza, essere obbligato a nuotare, esistere; avere un'identità; resistere alle pressioni e agli urti provenienti dall'esterno e agli atti imprevisti e imprevedibili – propri e altrui – che così spesso superano le proprie capacità? E per di più, sopportare i propri pensieri su tutto questo: in una parola, essere umani. [...] Ciascuno si assume la responsabilità morale della propria storia e ciascuno deve poterla raccontare liberamente. Ma, in conclusione, c'è da sperare che la storia raccontata dall'autore odierno ai suoi contemporanei, a prescindere dalla forma e dal contenuto, non sia né offuscata dall'odio né offuscata dal rumore delle macchine omicide, ma che sia

confermata d'amore e ispirata dall'ampiezza delle idee di una mente umana libera e serena. Perché il narratore e il suo lavoro non servono a nulla se non servono, in un modo o nell'altro, all'uomo e all'umanità. Questo è il punto essenziale. Ed è ciò che ho cercato di far emergere in queste brevi riflessioni ispirate dall'occasione.

Una brevissima citazione dalle ultime pagine de *Il ponte sulla Drina* sintetizza forse meglio di tante riflessioni il pensiero di Andrić: «Il ponte stava dritto, come condannato, ma in sostanza indenne e intero, tra due mondi in guerra».

Segnalo in conclusione che per chi volesse farsi un'idea più precisa della personalità dello scrittore e diplomatico, a Belgrado è possibile visitare la casa-museo di Andrić. Aperta al pubblico nel 1976, si trova nell'appartamento al primo piano di via Andrićev Venac 8, dove si era trasferito l'anno del matrimonio. Le fotografie, i documenti, i manoscritti, le lettere e i libri raccolti nel museo, segnano date ed eventi importanti nella vita dell'intellettuale, fornendo al tempo stesso una raffigurazione accurata dei suoi contemporanei, tra scrittori, artisti, politici, giornalisti e amici. La sala di ingresso, quella delle pitture e lo studio, hanno mantenuto il loro aspetto originale. Le altre stanze sono state invece adattate a ospitare l'esposizione permanente che, dal punto di vista cronologico, ripercorre la vita e il lavoro del premio Nobel. Nello studio, dove lo scrittore trovava concentrazione e silenzio, si trova conservata nel suo secrétaire una piccola statua di porcellana, raffigurante il generale e governatore ottomano Omar Pasha Latas, comprata da Andrić in un antico negozio viennese, che richiama il titolo del romanzo (*Omerpaša Latas*). La libreria personale, che conta 4502 libri, include testi di grande valore come un'antica edizione stampata del Codice Giustiniano, risalente al 1602, il Menaion del Principe Mihailo Obrenović, stampato a Belgrado nel 1848, così come alcune raccolte di Goethe, pubblicate a Weimar tra il 1887 e il 1905. L'attività di diplomatico, svolta tra il 1920 e il 1941, gli permise di acquistare molti dei libri che oggi si trovano nel museo, mentre altri gli sono stati donati da amici, colleghi, traduttori, editori e istituzioni varie. La stanza delle pitture ospita i nomi dei più grandi artisti jugoslavi del XX secolo (Petar Lubarba, Peđa Milosavljević, Milo Milunović, Ignjat Job, Stojan Aralica, Nedeljko Gvozdenović, Vojislav Stanić) e

presenta opere, acquerelli e disegni che costituiscono una parte della ricca collezione dello scrittore. Essa fu luogo di incontro di importanti figure artistiche jugoslave da Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo.

Andrić e l'Italia

I molteplici legami di Ivo Andrić con le culture e letterature francese e spagnola sono stati descritti in dettaglio², mentre le interferenze con le culture tedesca, polacca e italiana sono state finora per lo più evidenziate solo parzialmente. Recentemente è uscito il mio libro *Andrić i Italija (Andrić e l'Italia)* – Akademska knjiga, Novi Sad 2025, 214 pp.) –, che permette al lettore di tracciare le linee principali del rapporto tra la letteratura italiana e la produzione letteraria di Ivo Andrić, ma anche di individuare le fonti che consentirebbero di approfondire il complesso rapporto tra la cultura e la letteratura italiana e l'unico scrittore della ex Jugoslavia premiato con il Nobel.

Questa volta non ci soffermeremo sulle *Belles-lettres*, ma sul pensiero di Andrić: l'attenzione si concentrerà non sulla prosa, ma sulla sua saggistica. E qui, il posto privilegiato lo detengono i suoi saggi sul tema del fascismo pubblicati, come già indicato nella parte I, tra il 1923 e il 1926.

Andrić ha studiato le lingue, non solo straniere, ma anche la propria, durante tutta la vita: oltre ai numerosi dizionari di lingue straniere, nella sua biblioteca privata si trovano dizionari di turchismi, di localismi, manuali per conoscere varie leggende e storie locali con il loro specifico lessico. Ai tempi della sua scolarizzazione la Bosnia era sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico e il tedesco era una materia obbligatoria. Il fatto che quando, insoddisfatto dei suoi studi universitari iniziati a Vienna, Andrić stava pensando di proseguirli in Russia, significa che nemmeno il russo gli era sconosciuto. Tuttavia,

² Su questi argomenti sono stati pubblicati due studi: N. Kovačević, *Andrić i Španija (Andrić e la Spagna)*, Filološki fakultet, Belgrado 1981, 327 pp. Il libro è risultato della tesi di dottorato dell'autrice, disponibile anche online: <http://phaidrabg.bg.ac.rs/o:23308>. Sui rapporti con la letteratura francese ha scritto J. Novaković, *Ivo Andrić i francuska književnost (Ivo Andrić e la letteratura francese)*, Filološki fakultet, Biblioteka Filolog, vol. 6, Belgrado 2001, 277 pp.

una borsa di studio lo portò in Polonia. Durante i suoi tre anni di studi universitari a Cracovia egli riuscì a padroneggiare la lingua polacca e rimase per sempre affascinato dai romantici polacchi. Ancora studente a Sarajevo, tradusse poesie dallo sloveno e dal carcere di Maribor chiese alla giovane amica zagabrese Evgenia Gojmerac di inviargli un dizionario tedesco-italiano: voleva che entrambe queste lingue diventassero “sue”, così da poterle usare con successo.

Dopo otto mesi di prigione scontata a Maribor nel marzo dell'anno 1915 Andrić fu costretto a trascorrere più di due anni in confinamento all'ufficio parrocchiale di Ovčarevo vicino a Travnik, in Bosnia. Suo ospitante, il frate Alojzije Perčinlić, educato per tre anni a Roma, è stato il suo eccellente insegnante della lingua italiana. Dalla corrispondenza dello scrittore si può concludere che la sua conoscenza della lingua italiana fosse progredita considerevolmente durante il periodo di confino. In una lettera datata il 10 maggio 1919, inviata da Spalato all'amica zagabrese Zdenka Marković, Andrić scrive: «Qui leggo i giornali in italiano piuttosto di quelli di Zagabria»³.

Anche se Andrić aveva soggiornato in Italia all'inizio della sua carriera diplomatica che lo aveva poi portato in diversi paesi europei – dalla Romania, Spagna, Svizzera e Francia alla Germania – in posizioni più alte e per i periodi più lunghi, lo scrittore ha lasciato una serie di saggi di tematiche italiane. Inoltre, la trama di alcune sue prose si svolge sul territorio italiano, a Roma, a Trieste e nei suoi dintorni. Già questa è una curiosità, visto che la trama di altre sue prose si svolge nei paesi che fecero parte dell'Impero Ottomano, per lo più in Bosnia, e solo la seconda parte del romanzo *La signorina* e alcuni racconti sono collocati a Belgrado.

Bisogna subito aggiungere che la cultura italiana non rimase in debito con Andrić: tutti i suoi romanzi sono stati tradotti in italiano e non solo. Anche oltre sei decenni dopo l'assegnazione del premio Nobel (1961), nei cataloghi delle case editrici italiane si trovano le traduzioni della maggior parte delle sue opere. Il suo romanzo più noto, *Il ponte sulla Drina*, tradotto per la prima volta nel 1960, è stato

³ I. Andrić, *Pisma (1912-1973)*, a cura di Miroslav Karaulac, Matica srpska, Novi Sad 2000.

pubblicato per oltre quaranta volte⁴, con tirature che raggiungevano persino 60.000 copie. Sono riuscita a contare ben 89 titoli di Andrić tradotti in italiano. Le edizioni dei suoi racconti sono particolarmente frequenti nel nuovo millennio. Naturalmente, alcuni racconti sono stati pubblicati per tre, quattro o più volte. Più volte è stato ristampato il racconto *Il ponte sulla Žepa*, che è stato anche il primo a essere tradotto in italiano già nel 1937. E altrettanto significativo è che già il primo volume dell'*Enciclopedia Italiana* della Treccani pubblicato nel 1929 contiene la voce "Ivo Andrić".

Anche se questo non è un dato statistico, ma è la mia esperienza personale, la citerò qui: a Trieste non ho incontrato una persona a cui piace leggere che non ha letto il romanzo *Il ponte sulla Drina*.

Considerata la durata del tempo, Andrić non rimase a lungo in Italia: tuttavia è indubbiamente importante che il suo primo posto di lavoro fosse stato a Roma, dove rimase dal 7 marzo 1920 al mese di novembre 1921, quando è stato trasferito a Bucarest, e l'anno seguente, a metà novembre del 1922, a Trieste, dove arrivò il 9 dicembre 1922. Le condizioni climatiche a Roma non erano favorevoli per il giovane Andrić, e Trieste fu ancora più disastrosa per la sua salute a causa delle stanze fredde in cui viveva, dormiva e persino lavorava nell'edificio in piazza Venezia al numero civico 1. I suoi polmoni erano sensibili, negli anni precedenti era guarito dalla tubercolosi, malattia che falciò suo padre e gran parte dei suoi parenti più stretti. All'epoca le case triestine non erano ancora dotate di riscaldamento, era caldo dove si cucinava ma le altre stanze potevano essere molto fredde. Quando a Trieste soffiava la bora (e può soffiare a 140-150 km all'ora, con raffiche fino a 170 km), questo era un reale e grande pericolo per la salute di Andrić, spesso soggetto a raffreddori. Egli ne scrisse agli amici e anche al ministero jugoslavo. Già nel gennaio dell'anno successivo è stato trasferito a Graz.

Ma nell'estate del 1926 Andrić tornò a Trieste per un breve periodo. Questo suo secondo breve soggiorno triestino rimase sconosciuto fino ai primi anni del 2000, perché gli archivi non contenevano materiale a riguardo. Lo studente universitario Aljoša Fonda fece una

⁴ Va notato che per alcune edizioni si è trattato di ristampe e non di nuove edizioni.

ricerca su questo secondo soggiorno triestino di Andrić e ne scrisse nella propria tesi di laurea discussa all'Università di Trieste⁵. Aljoša è figlio dello sloveno triestino Paolo Fonda, a suo tempo impiegato nel Consolato del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel periodo in cui vi lavorò anche Andrić. Molto probabilmente Aljoša Fonda ricevette le prime indicazioni su questo secondo soggiorno triestino dello scrittore dal padre e, poi, avendo scoperto che non ce n'era traccia né negli archivi di Stato di Trieste né in quelli di Belgrado, consultò giornali triestini e belgradesi dell'epoca nei quali poté trovare parecchio materiale. Nel Consolato, infatti, era scoppiato allora uno scandalo assai spiacevole: il console generale Dušan Stepanović si appropriò della somma di 200.000 lire e scomparve. Non è mai stato rintracciato. E quando un evento così spiacevole accade nella missione diplomatica di un paese, si fanno notevoli sforzi per offuscarne e cancellarne le tracce e i documenti non sono depositati negli archivi⁶.

Nel 1926 Andrić, già in una posizione relativamente alta nel ministero degli Affari Esteri a Belgrado, è stato nominato capo della missione ministeriale col compito di rintracciare le appropriazioni indebite da parte del latitante console. È stata una missione spiacevole che non portò i risultati attesi, fatto difficile da accettare per il meticoloso e responsabile Andrić. Come consolazione, almeno il clima triestino in quel periodo gli era favorevole: preferiva scrivere di questo nelle lettere private e persino in quelle ufficiali, nelle quali si riscontrano più informazioni sul sole, sul mare e sulle occasionali gite a Grado che sull'indagine e sul suo svolgimento.

Studiando le interferenze tra Andrić e l'Italia è doveroso soffermarsi brevemente sulla sua corrispondenza che, ricca e ben catalogata, si può consultare presso l'Archivio dell'Accademia serba delle scienze (SANU) a Belgrado. Lo scrittore rispondeva puntualmente

⁵ Questa tesi di laurea è stata pubblicata nell'edizione dell'Università di Trieste: A. Fonda, *Il ruolo geopolitico della diplomazia e dei consolati: il Consolato del Regno di Jugoslavia a Trieste*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2005, 133 pp.

⁶ Sulla prassi che i documenti riguardanti gli avvenimenti deprecabili non si depositano negli archivi mi ha informato Miladin Milošević, direttore dell'Archivio della Jugoslavia negli anni '90, quando vi avevo cercato e non trovato i documenti riguardanti lo spiacevole episodio accaduto nel 1926 al Consolato del Regno della Jugoslavia a Trieste.

alle lettere private inviategli spesso da studenti o da lettori sconosciuti, mentre le risposte a lettere ufficiali da parte di istituzioni varie per lo più rimanevano senza risposta. Agli inviti per convegni o incontri con il pubblico Andrić o non rispondeva, o le sue risposte contenevano varie scuse: non stava bene, aveva già preso altri impegni, doveva compiere un altro viaggio. Raramente accettava gli inviti agli incontri col pubblico.

Nella speranza di ottenere un contributo di Andrić per uno dei primi numeri dell'appena fondata rivista «La Battana» della Comunità degli Italiani con sede a Fiume, il direttore Eros Sequi⁷ gli si era rivolto in data 20 giugno 1964 con un'amichevole lettera che avrebbe dovuto convincerlo a collaborare:

Spettabile e caro compagno Andrić,

La prego di essere clemente, se ora voglio disturbare i Suoi *otia*. Seguendo il Suo permesso, l'ho cercata per telefono, ma Lei era già partito.

Si tratta della rivista *La Battana* che uscirà in italiano, alla quale collaboreranno scrittori jugoslavi e italiani. Per il nostro primo numero Quasimodo ci ha inviato una poesia inedita (e i suoi saluti a Lei). Ma a noi tutti interesserebbe assai ottenere un Suo testo. Io lo tradurrei, e mi impegno di non tradirla. [...] Da parte italiana ci hanno promesso la loro collaborazione, tra gli altri, Carlo Levi, Giorgio Bassani, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante e probabilmente anche Ungaretti, Montale e Moravia.

La ringrazio molto in anticipo, caro compagno Andrić e mi creda, il mio italiano migliorerà molto quando diventerò Suo traduttore.

Le invio i miei più cordiali saluti – (firmato) *Eros Sequi*⁸

Nel secondo numero della prima annata è uscito il racconto di Andrić *Il circo*, tradotto in italiano non da Sequi, ma dal redattore Sergio Turconi.

⁷ Eros Sequi (Possagno, 1912 - Belgrado, 1995), lettore italiano all'Università di Zagabria dal 1938, si era associato alla lotta partigiana nel 1943 e dal 1945 al 1951 è stato funzionario della neocostituita Comunità degli Italiani in Jugoslavia con sede a Fiume.

⁸ La copia della lettera dattilografata in originale serbo si trova nell'Archivio Sequi, donato al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Belgrado, del quale Sequi era uno dei fondatori e professore ordinario.

Se rispettiamo l'ordine cronologico di pubblicazione dei saggi di Andrić su temi italiani, il primo saggio è uscito già nel 1921. Era la sua recensione del romanzo *Alcova di ferro* di Filippo Tommaso Marinetti. Anche se ammetteva che Marinetti in alcune scene del romanzo, specialmente in quelle erotiche possedeva «uno stile eccellente, quello di uno scrittore moderno e interessante che osserva attentamente e prende abilmente nota» (Andrić, 2011: 59), il recensore Andrić condannava fermamente il concetto di guerra dell'autore:

Il difetto fondamentale di questo libro, che lo priva di un qualsiasi significato umano più ampio, è che il suo autore non è uno dei milioni di coloro che sopportano la guerra, ma un focoso sottotenente, un famoso scrittore (lui stesso lo sottolinea troppo spesso) che, anche quando mette a rischio la pelle, lo fa da privilegiato e con particolare eleganza (Andrić 2011: 58).

La conseguenza di questa presa di posizione in un periodo di orrori di massa subiti da milioni di persone era che «in tutto quel frastuono di migliaia e migliaia di parole non si scorge da nessuna parte lo spirito di milioni di persone né il senso dei loro movimenti, né il volto chiaro del grande e bel paese». La circostanza aggravante era il fatto che Marinetti, il bardo, in quanto principale rappresentante dell'Italia e di un movimento moderno quale il futurismo, era «un riformatore e profeta molto rauco e, sebbene non sempre preso sul serio, lui è un riformatore e profeta del suo paese» (Andrić 1995: 83). E quel paese, l'Italia, «è davvero un grande e bel paese di geni e di lavoratori, ma il signor Marinetti è un bardo cattivo e presuntuoso» (Andrić 2011: 59).

Un altro saggio, pubblicato nello stesso anno sulla rivista zagabrese «Nova Evropa» era intitolato *Pismo iz Rima - Pozorište iznenađenja* (*Lettera da Roma - Teatro delle sorprese*). È una breve, decisamente negativa recensione della commedia futurista di Marinetti. Scrive Andrić:

Posso solo dirti quello che ho visto, perché non ho sentito nulla, e nemmeno gli altri. Queste opere del Teatro delle Sorprese sembrano non avere alcun contenuto e, ovviamente, contano su questa appassionata complicità del pubblico, e solo in questo modo, con proteste violente e fischiotti, danno un'immagine e, forse, un'espressione di qualche sforzo artistico (Andrić 1981: 151).

L'anno successivo, nel 1922, Andrić pubblica un articolo su un altro libro che tematizza la guerra scritto da Gabriele D'Annunzio. Giudicando quest'opera pensata durante la guerra e sulla guerra, Andrić applica rigorosamente il criterio etico. Anche D'Annunzio aveva preso parte attiva alla guerra «prima come marinaio e poi come ufficiale di aviazione» (Andrić 1995: 86) e, quando è stato ferito e ha perso un occhio ha scritto un'ampia opera in prosa (Andrić non ne menziona nemmeno il titolo: si tratta di *Notturmo*, pubblicata a Venezia nel 1916), un'opera frammentaria e confessionale. Ma la confessione di questo sostenitore della guerra si sofferma soltanto sul proprio stato d'animo, mentre da nessuna parte si intravede «né traccia né respiro del nostro terribile tempo» (Andrić 1995: 91). Insiste ancora il recensore: «Un uomo che voleva la guerra è chiamato (e anche obbligato) non solo a dare valore ed espressione alle sue sensazioni, ma dare voce a tante vittime che la guerra richiede» (Andrić 1995: 89). «È certo che lo stile di D'Annunzio non è mai stato più vivace, più conciso o più musicale. La straordinaria potenza e rapidità con cui si sviluppa, si adatta e perfeziona anche con la vecchiaia forse non è più evidente in questo libro, e nemmeno la forza del potere creativo o la novità anche di mezzi» (Andrić 1995: 87). Ma queste caratteristiche non bastavano a riconoscere il valore di quel libro. Il lato artistico non poteva coprire, nascondere ed escludere l'imperativo etico posto all'autore non da un'autorità o da un'istituzione, ma dalla sua stessa responsabilità che avrebbe dovuto essere percepita da chi aveva invocato la guerra, ma poi aveva descritto solo i propri sentimenti, ignorando completamente le sofferenze degli altri, delle sue vittime.

Tra gli anni 1923 e 1926 Andrić ha pubblicato sei saggi sulla situazione sociale e politica in Italia, cinque dei quali sono usciti sulla rivista zagabrese «Jugoslavenska njiva» e uno su «Letopis Matice srpske», rivista mensile di Novi Sad. Nel 2011 questi saggi sono stati tradotti e pubblicati in Italia nel volume intitolato *Sul fascismo*, a cura di Božidar Stanišić⁹. Il libro è stato presentato nella sala gremita del Teatro

⁹ La raccolta I. Andrić, *Sul fascismo*, Nuovadimensione, Portogruaro 2011, 215 pp., traduzioni di Dunja Badnjević e Manuela Orazi, contiene le recensioni delle opere di Marinetti e di D'Annunzio e i seguenti saggi: *Un ricordo su Kamil Baruh* e *Al cimitero ebraico di Sarajevo*. Tutte le citazioni che si riferiscono ai saggi sul tema del fascismo provengono da questo volume.

Miela a Trieste (circa 300 posti) e in quell'occasione Anna Maria Vinci, professoressa di storia contemporanea dell'Università di Trieste, aveva detto che nessuno in Italia, specialmente nel periodo in cui lo fece Andrić, aveva studiato e compreso così a fondo il movimento del fascismo, ne aveva indicato le cause, il carattere e i futuri sviluppi.

I saggi sul fascismo di Andrić dimostrano che, oltre alla cultura, all'arte e alla storia i suoi interessi erano volti ai fatti attuali e ai fenomeni e cambiamenti della società contemporanea italiana. Osservandone gli sviluppi, Andrić era in grado di discernere la vera natura del movimento che stava prendendo potere e persino di intravedere le conseguenze tragiche del fascismo che si sarebbero manifestate nel corso della Seconda guerra mondiale. I suoi sei saggi (il settimo inserito nel volume *Sul fascismo* si riferisce alla situazione in Bulgaria) penetrano fino al cuore stesso del fascismo e ne prevedono l'espansione e lo sviluppo in direzione della successiva guerra.

Questi sono i titoli dei saggi di Andrić sul fascismo: *La rivoluzione fascista*, *Benito Mussolini*, *Il caso Matteotti*, *Crisi del fascismo – crisi dell'Italia*, *La situazione in Italia* e *Giovanni Amendola*. I primi cinque sono stati pubblicati sulla rivista mensile «Jugoslavska njiva» a Zagabria nel periodo dal dicembre 1923 al luglio 1925, mentre il saggio *Giovanni Amendola* era uscito su «Letopis Matice srpske» a Novi Sad nel numero di luglio-agosto 1926.

Il fascismo è rappresentato per lo più come conseguenza di una guerra *invincibile*, una guerra che non era né pensata né vissuta come una grande tragedia dai popoli che l'avevano subita. Secondo Andrić, soltanto se la guerra fosse stata pensata fino in fondo, ciò avrebbe potuto portare alla purificazione e alla pace. Se tutti, soprattutto le personalità e gli scrittori importanti, avessero messo seriamente in discussione il proprio ruolo durante la guerra, questo avrebbe potuto indicare la via della redenzione. Solo se portata alla luce tutta la sofferenza dei milioni di morti, la fine della guerra avrebbe potuto portare alla rinascita della società.

È sorprendente la precisione con cui Andrić presenta le ragioni e le condizioni della nascita del fascismo, del suo sviluppo e della sua diffusione, le sue caratteristiche fondamentali:

Per le sue origini, il fascismo è senza dubbio di natura rivoluzionaria. Infatti, deriva dall'anno 1914, l'epoca della lotta cruenta fra intervenisti e neutralisti. Gli intervenisti più decisi erano persone cresciute nelle file socialiste [...]. Stanche dalla guerra e deluse dai frutti dubbi della sospetta vittoria italiana, le masse si precipitarono a aderire alle organizzazioni socialiste (Andrić 2011: 6).

Poi c'è il malcontento generale nella società, la crescente discordia tra le file della leadership socialista. Inoltre, a causa della «sproporzione tra parole e azioni», la fede nella possibilità di una rivoluzione si era indebolita tra le masse: gruppi, squadre¹⁰ di persone insoddisfatte che stavano sorgendo nelle provincie e «conflitti, omicidi e violenze di ogni parte» stavano diventando sempre più frequenti. In particolare, il malcontento e la violenza si stavano intensificando proprio in provincia:

La provincia, litigiosa e meschina come lo è in tutto il mondo, aveva trovato in queste lotte una nuova formula, semilegale, per i suoi antichi odi e i suoi istinti malvagi. L'impunità e l'assenza di responsabilità nei confronti di qualsiasi violenza, il culto del bastone (il celebrato "manganello") e della Browning attiravano allo stesso modo giovani romantici e criminali (Andrić, 2011: 9).

Già nel primo saggio della serie dedicata al fascismo ci sono dettagli e osservazioni autentiche sull'aspetto fisico e le caratteristiche antropologiche delle persone che partecipano alle proteste di massa per le strade di Roma:

Ad eccezione di qualche professore entusiasta e barbuto e di alcuni figli di papà e studenti con gli occhiali, il resto erano i volti brutali e rozzi di tipi vissuti in provincia. Rapati, pallidi e lividi per il freddo, in una sorta di estasi rabbiosa portavano le loro bandierine e gridavano i loro motti caratteristici («Me ne frego!», «Disperata») agitando nell'aria i loro bastoni e i rozzi pezzi di ferro e piombo non temprati, evidentemente santificati da una lunga tradizione di risse. Era una sporca massa di facinorosi, pronta a uccidere perfino il proprio fratello. (Andrić 2011: 11).

¹⁰ Andrić usa proprio questa parola: squadre.

In questo saggio Andrić presenta anche un breve ritratto di Mussolini, facendo riferimento all'opuscolo *Fascismo* pubblicato nel 1922, curato da un deputato (non firmato) e conclude: «È comprensibile che sia arduo dire qualcosa di positivo su quest'uomo che i grandi sommovimenti hanno tirato fuori dall'oscurità dei ceti bassi e che già stava per essere avvolto dalla leggenda e dal fumo del culto isterico» (Andrić, 2011: 13).

In una situazione del genere «individui forti e coraggiosi» che non conoscono o non riconoscono le convenzioni etiche, traggono beneficio. Andrić vede Mussolini stesso come una sorta di «miscela di rivoluzione e reazione, di Dio e Satana, di male e bene» (Andrić 2011: 13).

Come prosatore Andrić aveva mostrato grande abilità nel concentrare, condensare e rappresentare con grande precisione i ritratti delle persone importanti del passato della cultura italiana. Il saggio sul fenomeno del fascismo *La rivoluzione fascista* uscito nell'aprile 1923 dimostra che era in grado di presentare anche l'essenza dell'ideologia del fascismo in maniera sintetica e con massima precisione.

Pubblicato nel dicembre 1923 su quindici pagine, il saggio intitolato *Benito Mussolini* è un perfetto ritratto di un uomo che seppe sostituire rapidamente il suo credo, trasformandosi da socialista in fascista. Andrić presenta tutte le qualità di un dittatore – spietatezza, perspicacia e capacità organizzativa. Mussolini porta nella vita pubblica il decoro e la cerimonia vietati fin dai tempi democratici e così amati dalle masse italiane: apre nuovi campi alle passioni, alla vanità e alle ambizioni personali locali.

Il saggio *Il caso Matteotti*, pubblicato nell'agosto 1924, esprime l'ipotesi che la società si è trovata in una crisi, che l'ideologia del fascismo dovrebbe ritirarsi dalla violenza, che il grado di violenza scatenato contro Giacomo Matteotti, membro del parlamento, ha superato ogni misura:

Incredibile e terribile è che in Europa, nel paese che rivendica la paternità del diritto, nel centro di Roma a mezzogiorno, sei mercenari possano rapire un deputato popolare inerme, segretario di un partito, portarlo fuori città e ucciderlo, poi profanare e dilaniare il suo cadavere in modo tanto efferato (Andrić 2011: 31).

Andrić descrive dettagliatamente la violenza e gli omicidi avvenuti in quegli anni, specialmente nella provincia:

In questo caos si sono facilmente guadagnati una reputazione i più aggressivi e chiassosi, elementi irresponsabili con istinti criminali e senza una precisa ideologia. Così in poco tempo è nata quella che la stampa di opposizione ha definito la "banda del Viminale" (palazzo Viminale è il Ministero degli Interni italiano), o Ceka fascista. (Andrić 2011: 33).

E ancora: «All'ombra della sacra figura di Mussolini, in nome del fascismo-salvatore, sono iniziati la stolta corsa dietro al denaro e alle onorificenze, la speculazione per le cariche ottenute, il ricatto degli industriali, lo squallido can-can di *parvenus* e di avventurieri» (Andrić 2011: 33).

Qui Andrić spera che dopo l'apice delle violenze dimostrate durante l'esecuzione di Matteotti avvenga una crisi imminente del fascismo.

Presto però si rese conto di quanto fosse vana la speranza che un crimine indegno di uno Stato di diritto nel cuore d'Europa, come l'assassinio del deputato Matteotti, potesse invertire l'ideologia del fascismo: il saggio *Crisi del fascismo – crisi dell'Italia* pubblicato nel febbraio 1925 inizia con l'affermazione che dopo l'assassinio di Matteotti «gli eventi si sono susseguiti con una rapidità forsennata riempiendo l'atmosfera in Italia di cupe minacce e presagi di un'inevitabile tempesta» (Andrić 2011: 39). L'intera opposizione ha lasciato il parlamento e Mussolini «decide una doppia tattica: nello stesso tempo si ritira e inizia l'offensiva. In quest'atmosfera sempre più soffocante egli pratica con diligenza i ben collaudati metodi della sorpresa e dell'attacco» (Andrić 2011: 42). Tutto ciò porta Andrić alla seguente conclusione: «Il fascismo e l'antifascismo si contrappongono uno contro l'altro come due forze incompatibili e scalpitanti tra le quali ci sarà uno scontro catastrofico. [...] Sarà possibile evitare questo scontro sanguinoso?» (Andrić 2011: 43).

Nel saggio *La situazione in Italia* del luglio 1925 Andrić rimarca nuovamente l'anti-intellettualismo come una delle caratteristiche fondamentali del fascismo. Contrariamente alla razionalità, il fascismo celebra la forza e la violenza, e il giornale fascista l'«Impero» non nasconde la direzione in cui si sta sviluppando tale società: «Il fascismo non potrà mai risolvere il suo enorme impegno sul solo piano politico. Il fascismo è nato dalla guerra e deve finire con la guerra» (Andrić 2011: 48). Ricorda ancora che idee simili furono diffuse dagli ideo-

logi tedeschi alla vigilia della Prima guerra mondiale e avverte che le condizioni economiche in Italia di quell'epoca denotavano la stessa deviazione. In breve, la premonizione che il fascismo avrebbe portato inevitabilmente i paesi alla guerra era un avvertimento sempre più visibile che Andrić leggeva dalle dichiarazioni di Mussolini, dalla stampa fascista, ma anche dalle difficoltà economiche in cui il paese stava sprofondando sempre di più.

Da un lato, i saggi dell'anno 1926 *Giovanni Amendola* ed *Eventi in Bulgaria* indicavano che la società non prestava attenzione alle persone che, come Giovanni Amendola, avevano resistito onorevolmente al fascismo, pagando ciò con la propria vita. La società dell'epoca, non solo quella italiana ma anche quella europea, a questo grande atto e a un vero gesto di resistenza aveva prestato pochissima attenzione e poco spazio sulla stampa. D'altra parte, il saggio *Eventi in Bulgaria* dimostrava che il fascismo si stava diffondendo pericolosamente e che la Jugoslavia aveva un «vicino irrequieto e malizioso» (Andrić 1995: 80). In questi due ultimi saggi Andrić avvertiva che il fascismo italiano stava attraversando i confini del paese e mettendo in pericolo l'umanità.

Nel 1926 Andrić riprende a pubblicare i saggi con tematiche culturali. *La leggenda di San Francesco d'Assisi* esce sulla rivista letteraria belgradese di primo piano, «Srpski književni glasnik». Nell'appendice del saggio si trova la traduzione del *Cantico delle creature*, noto anche come *Cantico di Frate Sole*, composto intorno al 1224, il testo poetico più antico della letteratura italiana di cui si conosca l'autore. Andrić lo ha intitolato *Himna Suncu, Inno al Sole*. Sono convinta di non essere lontana dalla verità quando affermo che Andrić scrisse il saggio *La leggenda di San Francesco d'Assisi* per contestualizzare la propria traduzione del *Cantico*. Andrić cita il nome di San Francesco nella sua forma latineggiante, Francisco. L'atto di traduzione e della composizione di questo saggio dimostra lo straordinario impegno di avvicinare questo prezioso componimento al lettore slavo meridionale che non conosce la lingua italiana e denota, allo stesso tempo, la gratitudine ai francescani dei quali Andrić è stato ospite nel periodo del suo confino in Bosnia.

L'anno successivo sulla stessa rivista Andrić aveva pubblicato il saggio *Legenda o Lauri i Petrarki* (*La leggenda di Laura e di Petrarca*)¹¹. Nel 1927 Andrić compie un viaggio in Provenza e segue attentamente le vicende culturali italiane e francesi: nota, infatti, che è celebrato il sesto centenario dell'incontro del poeta con Laura, avvenuto il 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone. Lo scrittore descrive dettagliatamente sia Avignone sia i dintorni, la Valchiusa e le rive del fiume Sorga note ai lettori del *Canzoniere* petrarchesco. Una ispirata descrizione dei luoghi alla quale segue un'attenta e minuziosa esposizione dei temi petrarchiani corredata dalle traduzioni (in prosa) dei versi di alcuni sonetti più famosi e ritenuti significativi anche dalla critica odierna, talvolta paragonati anche a quelli danteschi della *Vita Nova*. Petrarca, secondo Andrić, era «il primo poeta d'amore nel senso moderno» ed è stato presentato al pubblico letterario e intellettuale in un saggio che non perde l'attualità e il valore nella critica petrarchiana anche a distanza di un secolo.

Negli ultimi anni prima della Seconda guerra mondiale e durante la guerra Andrić tornava spesso sulle pagine dei *Ricordi politici e civili* di Francesco Guicciardini. Ma non si trattava solo di letture: traduceva i frammenti uno dopo l'altro, e infine tradusse l'intero libro. Questa traduzione è stata pubblicata postuma, nel 1983, dapprima sui *Quaderni* (*Sveske*) della Fondazione Andrić, e successivamente, nel 1986, in volume intitolato *Andrićev Gvičardini* (*Il Guicciardini di Andrić*).

Ovviamente, non era difficile trovare un editore disposto a pubblicare la traduzione dell'importante libro di Guicciardini, ma il traduttore voleva che il testo fosse corredato con note di un esperto della storia rinascimentale italiana. Per questo motivo l'edizione tardava, ed è uscita finalmente nel 1986 con un saggio introduttivo e le annotazioni filologiche a cura dell'italianista belgradese Nikša Stipčević.

L'intero *opus* di Ivo Andrić prende spunto e si sviluppa dall'incontro e dall'intreccio di Oriente e Occidente, del cattolicesimo e dell'ortodossia, dell'islam e dell'ebraismo, dei tempi antichi e di quelli nuovi. In tutte le traduzioni delle sue opere nelle lingue straniere, uscite fino a oggi, l'attenzione è stata, comprensibilmente, puntata in particolare

¹¹ *Legenda o Lauri i Petrarki*, in «Srpski književni glasnik», Nuova serie, 1927, n. 5, pp. 341-347.

sulle tematiche legate al mondo balcanico e alle interferenze con l'Impero ottomano.

Nella prosa di Andrić sono presenti diversi personaggi italiani o di origine italiana – ma il fatto più importante è che Roma, Trieste e Monfalcone sono le uniche città fuori dal territorio che un tempo faceva parte dell'Impero ottomano dove Andrić aveva ambientato le trame di alcune sue prose. Appena nel 1994 è stato pubblicato il romanzo incompiuto *Na sunčanoj strani (Dalla parte soleggiata)*¹². Quattro frammenti di questo romanzo incompiuto sono stati inclusi nel volume che ho curato personalmente: *La storia maledetta. Racconti triestini*, uscito presso Mondadori a Milano nel 2007. La trama di questo romanzo si svolge in parte a Vienna e per lo più a Trieste e nei suoi dintorni: sembra che questi luoghi fossero stati scelti come scena per gli eventi di questa prosa grazie alla loro struttura demografica. Queste città multietniche e plurinazionali confermavano il pensiero fondamentale dell'Autore sulla complessità ma anche sull'inevitabilità del multiculturalismo nel mondo odierno.

Infine, per rendere accessibile la ricezione delle opere di Andrić ai lettori italiani, segue un elenco di opere consultabili.

Il volume più importante che riporta le opere di Andrić e anche una ricca Bibliografia sulle sue opere è: I. Andrić, *Romanzi e racconti*, I Meridiani, Mondadori, Milano 2001; seconda edizione 2011. Andrić è l'unico autore dell'area slavo meridionale inserito nella edizione dei classici Meridiani. Il libro è stato curato da Predrag Matvejević, traduzione e note a cura di Dunja Badnjević. Il libro contiene anche una bibliografia essenziale della critica che cita saggi e studi su Andrić pubblicati in lingua serbo-croata (pp. 1519-1521) seguiti da saggi e studi in lingua italiana e francese (pp. 1521-1524). Nell'introduzione di Predrag Matvejević *Segni, sentieri e solitudini. Ivo Andrić tra Oriente e Occidente* si legge:

L'incognita maggiore della vita e dell'opera di Ivo Andrić è Andrić stesso. Non si lasciava avvicinare. Non rispondeva alle domande dei curiosi. Non si confidava con nessuno. E non si lamentava mai, nemmeno quando soffriva di più. Si teneva a distanza dagli eventi, vedeva rischi anche là dove non c'erano.

¹² Questo romanzo "ricostruito", come lo definiva la curatrice, Žaneta Đukić Perišić, fu pubblicato solo nel 1994. (Akademska knjiga, Novi Sad).

Era cauto anche a pericolo svanito. Fu solo anche quando gli erano vicini in tanti. E la protezione offertagli dalla notorietà non gli bastava (p. XI).

Il lettore italiano può consultare inoltre il volume di Persida Lazarević Di Giacomo, *I romanzi - cronache di Ivo Andrić*, Campus Editore, Pescara 2000, dove, alle pp. 113-116, troverà l'elenco dei saggi italiani sulle opere andriciane. Il contributo dello slavista romano Luca Vaglio *La ricezione di Ivo Andrić in Italia (1991-2021). Bilanci e prospettive*, pubblicato sulla rivista «Studi slavistici», 2023, n. 1, pp. 173-185, contiene una bibliografia dettagliata dei libri di Andrić e di studi sullo scrittore pubblicati in italiano. Nei tre decenni dal 1991 al 2021 sono stati pubblicati oltre venti libri in lingua italiana che contengono romanzi, prose brevi, saggi e poesie dello scrittore premio Nobel del 1961 e più di trenta contributi sulle sue opere.

È certo che non sarebbero state pubblicate così tante traduzioni della produzione letteraria di Andrić in Italia se molti lettori nelle sue opere che tematizzavano il passato in un ambiente geograficamente non tanto lontano, ma culturalmente molto diverso da quello italiano, non avessero notato drammi e atmosfere che percepivano come ancora attuali. Scrivere sul passato e sulle vicende degli uomini di un ambiente relativamente poco conosciuto, creare opere letterarie che riescono a comunicare questo passato al lettore moderno: questa è la capacità che Andrić possedeva e che lo rende tuttora molto popolare anche in Italia.

Bibliografia delle opere di Ivo Andrić che trattano temi italiani

PROSA

Dan u Rimu (Una giornata a Roma), in «Srpski književni glasnik», Nuova serie, 1920, vol. 1, n. 5, pp. 321-327.

Iskušenje u ćeliji broj 38 (La tentazione nella cella 38), in «Jugoslavenska njiva», aprile 1924, pp. 293-296.

Zanos i stradanje Tome Galusa (Gli entusiasmi e la rovina di Toma Galus), in «Srpski književni glasnik», 1931, br. 1, str. 1-8.

Jelena žena koje nema (podnaslov: *Galusov zapis*), (*Jelena, la donna che non c'è*, sottotitolo: *L'annotazione di Galus*), in «Srpski književni glasnik», 1934, br. 5, str. 305-310.

Na sunčanoj strani (Dalla parte del sole), racconto, pubblicato per la prima volta sul quotidiano belgradese «Borba» 1952; romanzo dallo stesso titolo è uscito postumo.

U ćeliji broj 11 (Nella cella numero 11), sulla rivista sarajeve «Život», 1960, n. 3, pp. 131-144.

Sunce (Il sole), pubblicata nella raccolta *Lica*, Zagreb 1960.

SAGGI SU CULTURA, LETTERATURA, PROBLEMATICHE SOCIALI E POLITICHE ITALIANE

Najnoviji roman F.T. Marinettija (Il nuovo romanzo di F.T. Marinetti), «Jugoslavenska njiva», 3 sept. 1921.

Pozorište iznenađenja (Il teatro delle sorprese), *Nova Evropa*, Zagreb 1921, n. 10.

Jedna ratna knjiga Gabrijela D'Anuncija (Un libro sulla guerra di Gabriele D'Annunzio), *Misao*, 6, Belgrado 1922.

Fašistička revolucija (La rivoluzione fascista), «Jugoslavenska njiva», april 1923.

Benito Mussolini, *Jugoslavenska njiva*, decembar 1923.

Slučaj Mateotti (Il caso Matteotti), «Jugoslavenska njiva», 16 avgust 1924.

Kriza fašizma, kriza Italije (La crisi del fascismo, crisi dell'Italia), «Jugoslavenska njiva», 1 februara 1925.

Stanje u Italiji (La situazione in Italia), «Jugoslavenska njiva», 16 juli 1925.

Giovanni Amendola, *Letopis Matice srpske*, juli-avgust 1926.

Legenda o sv. Francisku iz Asizija (La leggenda su san Francesco di Assisi), in «Srpski književni glasnik», br. 4. 1926, qui è anche la traduzione della poesia *Himna suncu (Inno al sole)*.

Legenda o Lauri i Petrarki (La leggenda su Laura e Petrarca), in «Srpski književni glasnik», br. 5, 1927.

TRADUZIONI DALL'ITALIANO IN SERBO-CROATO A CURA DI IVO ANDRIĆ

Tri stare ljubavne pesme. Nepoznati pesnik, J. Sanazzaro, Senuccio del Bene (Tre canti amorosi. Poeta sconosciuto, Jacopo Sanazzaro, Senuccio del Bene), in «Misao», 3, 1923.

L. Pirandello, *Izvesne dužnosti (Certi obblighi)*, in «Srpski književni glasnik», br. 4, 1926.

F. Guicciardini, *Ricordi politici e civili*. La maggior parte dei frammenti sono stati tradotti da Andrić durante la Seconda guerra mondiale, la traduzione è uscita nel secondo numero della pubblicazione *Sveske (Quaderni)* della Fondazione Andrić (Andrićeva zadužbina) a Belgrado nel 1983 e in un volume con l'aggiunta di lettere e pensieri di Macchiavelli dal titolo *Andrićev Gvičardini (Il Guicciardini di Andrić)*, nel 1986 a cura di Nikša Stipečević.